

Gli immigrati a Roma: «Non dimenticate i diritti di chi non vota»

Cinquantamila in piazza contro il razzismo

Una grande festa, nonostante la pioggia battente. Decine di migliaia di immigrati hanno percorso ieri Roma, da piazza Esedra a piazza del Popolo, per ricordare a tutti «i diritti di chi non vota». Primo fra tutti, quello ad una regolarizzazione più umana e meno macchinosa. Proroga in vista, intanto, per il decreto in scadenza il 31 marzo. E associazioni e sindacati che hanno promosso la manifestazione sperano che non cambi in peggio.

EMANUELA RISARI

ROMA. «Fottiti fascismo. Fottiti razzismo»: adesivi e slogan come sberleffi, sotto un'acqua a secchiate e nel solito allegro casino di tante lingue. Trascina il corteo voluto da un «cartello» di oltre 140 associazioni e da Cgil, Cisl e Uil «Ezezi», gruppo operaio e non solo di Pomigliano d'Arco. E il corteo rotola fra tam-tam di rabbia, tarantelle che si combinano con danze degli altopiani del Marocco, con i ritmi del centro Africa. Più distante, bonghi e campane d'ottone agitate da senegalesi accompagnano un ballo sardo, ancora indietro il ritmo è quello già «meticcio» di gesti e suoni zingari.

«Fottiti fascismo. Fottiti razzismo» in questo Carnevale in tempo di Quaresima. Travolti, anche se solo per qualche ora, dalle facce dipinte e dalle bolle di sapone rincorse in giro. «La convivenza è divertente», grida qualcuno. Diventa uno slogan. Che mette addosso talmente tanta allegria a Mohammed Ibrahim, un anziano, con addosso il costume tradizionale, da fargli fare tre, quattro, tante ruote in mezzo alla strada. Poi si ferma, col respiro corto, e gli occhi di sfida: «Sono in Italia

da cinque anni. Ho i documenti a posto. Ma adesso bisogna aiutare gli altri...».

Il «debutto» dei cinesi

Forse un debutto, quello della comunità cinese. Non s'erano mai visti così in tanti, con i loro striscioni, ad una manifestazione. Abiti da giorno di festa e cartelli poco più grandi di un volantino: «Alle questue chiediamo più efficienza e un atteggiamento più umano verso gli stranieri». Per favore, grazie. Ma c'è un'altra sorpresa. Dietro uno striscione artigianale della Fiat (la Federazione dei lavoratori italiani emigranti e delle loro famiglie) ondeggia un bel gruppo di zingari. Intorno lanciano occhiate trionfanti e ironiche. Quasi sulle loro teste gronda un'enorme bandiera del Pakistan, altre mani reggono parole pesanti: «Vogliamo leggi più civili. Non solo per noi, ma per il futuro dell'Italia».

Per esempio? Per esempio rivedere le norme sull'espulsione, estendere le possibilità di ricongiungimento familiare, prevedere altre modalità di soggiorno e di reingresso per i lavoratori stagiona-

li. Lo chiede la Caritas, lo chiedono l'Arci e i sindacati. E la «Reté antirazzista» si augura che «sul buon senso non prevalgano preoccupazioni elettorali e che si tenga conto, nelle decisioni del prossimo consiglio dei ministri, dell'esperienza di questi mesi». Della corsa a ostacoli che è stata, fin qui, la regolarizzazione partita in novembre.

Ora pare che il decreto (in scadenza il 31 marzo) sarà reiterato. Ed è sperabile che intervengano miglioramenti, e non peggioramenti, di un iter macchinissimo. Che, secondo fonti dello stesso Viminale, non avrebbe fin qui dato i risultati sperati. Al 10 marzo scorso, infatti, erano poco più di 126mila le richieste di regolarizzazione. Le previsioni, invece, erano di un raddoppio dei regolarizzati raggiunti con la legge Martelli, che furono circa 240mila.

Chi paga i contributi?

L'ostacolo principale sarebbe quello del pagamento, da parte dei datori di lavoro, dei sei mesi anticipati di contributi. Pagamento ovviamente ritenuto troppo oneroso da chi predilige il «nero» come rapporto di lavoro più conveniente, ma persino da chi ha inteso mettere un po' di buona volontà per sistemare «la mia filippina che è tanto brava» o la «signora polacca che stira tanto bene». Così Questure, ispettori del lavoro, sedi dell'Inps si sono popolati di sospirose signore o di allibiti intellettuali. Che spesso, ritenendo appunto «troppo oneroso» il pagamento dei contributi in aggiunta al pellegrinaggio delle sette chiese per la regolarizzazione, non hanno pensato di far niente di male

a «contare» le cifre sborsate (presenti e future), dalla paga dei loro dipendenti.

«Basta mo'. Chesta musica s'adda cagnà», tuonano «Ezezi» in testa al corteo, agitando una specie di albero della cuccagna carico di cibi: pasta, caffè, legumi, probabili merci di un «commercio equo e solidale». Ma anche, ancora, emblema antico di festa pagana, di trasgressione come primo passo verso un'alternativa possibile. «Ezezi» sono un gruppo esperto in questa pratica. Le loro parole, la loro musica, raccontano da sempre di «un altro modo» di abitare il presente. Quale lingua, invece, scaturirà dall'innesto di voci «straniere» nella pratica del fare il sindacato in Italia, ancora, pure dopo un discreto numero d'anni di frequentazione, davvero non è dato saperlo.

Immigrati, lavoratori

Certo che fa un'impressione curiosa vedere quelle tele «d'ordinanza» che sono gli striscioni unitari di alcune fra le zone più sindacalizzate: zone intanto nessuna faccia «indigena». Cgil, Cisl e Uil Torino; e dietro solo marocchini. Cgil, Cisl e Uil Terni; e dietro senegalesi. Del resto: gli italiani che sfidano pioggia, vento e pigrizia stavolta sono proprio pochi. Ci sarà una «morale», ci sarà una spiegazione? Intanto il taccuino fradicio fa in tempo a fermare l'immagine inedita del vessillo coi Mori, di quel Partito sardo d'Azione che fu di Emilio Lussu, sbandierato da uno che certo sardo non è.

Piazza del Popolo: dopo un percorso infinito, l'ultima tappa. Per oggi.



Un'immagine della manifestazione degli immigrati, ieri a Roma

Rodrigo Pais

L'INTERVISTA

Il demografo Livi Bacci: «L'Italia ha bisogno degli extracomunitari»

«Serve un patto con i nuovi cittadini»

«Il tema dell'immigrazione non può essere trattato a colpi di decreto». Un problema che non può essere soggetto alla congiuntura economica, ma che ha bisogno di un quadro certo e di lungo periodo. L'Italia e l'Europa avranno bisogno di immigrati. Il demografo Massimo Livi Bacci, in questa intervista, propone: «Un patto tra lo Stato ospitante e l'immigrato, nel quale siano chiari i diritti e i limiti dell'emigrato verso la società ospitante e viceversa».

Non ritiene che bisognerebbe anche attrezzarsi, magari con agenzie per il lavoro capaci di indirizzare i flussi di immigrazione? Certo, meglio si conosce il mercato del lavoro, meglio si può agire e manovrare una leva degli afflussi. Molti paesi che hanno politiche relativamente liberali per l'immigrazione (Stati Uniti, Canada), danno priorità a certi gruppi di immigrati piuttosto che ad altri. Anche se in linea di principio può sembrare sgradevole, è qualcosa che potrebbe essere attuato anche in Europa. Governare gli ingressi secondo la funzionalità economica dell'immigrato.

Lei ha più volte sottolineato gli aspetti peculiari di un paese come l'Italia, con una forte decrescita della natalità e un alto invecchiamento della popolazione, mettendolo in relazione alle occasioni di lavoro per l'immigrazione. Vuole rinfrescarci le idee? Sì. Ritengo che popolazioni come quelle europee, e italiana in particolare dove il processo di invecchiamento è molto forte, esprimano ed esprimeranno una domanda di lavoro per i servizi personali che non sarà soddisfatta dalla mano d'opera locale. C'è una domanda sociale forte e crescente e credo che questa sarà una delle componenti della domanda globale dell'immigrazione, che non può non essere considerata. Ed è una prospettiva che si rafforzerà, perché il processo di invecchiamento si andrà aggravando nei prossimi vent'anni.

Veniamo ai luoghi comuni, professore. Per esempio: l'invasione dei paesi ricchi da parte dei poveri del mondo; oppure, lo spettro della disoccupazione che, malgrado tutto, viene sempre agitato: portano via il lavoro ai nostri figli. Sono paure reali? Non è da escludere che in certi settori non si possa avvertire la concorrenza dell'immigrato. Le faccio un esempio. Se in un settore di piccola o piccolissima industria si installano imprese che impiegano una quantità di immigrati a nero, la conseguenza c'è ed è dovuta alla concorrenza sleale. Ma sono casi attinenti alla regolamentazione e

non al rapporto effettivo con un mercato che funzioni in un Paese in cui si rispettino le leggi sull'immigrazione. In certi casi di concorrenza sleale, quindi, l'immigrato può anche entrare in competizione col lavoratore locale. Ma sono casi limitati. Le ripeto, l'immigrato va dove c'è molta domanda di lavoro, e insoddisfatta.

Lei valuta oggi in Europa, la presenza dai 15 ai 17 milioni di stranieri che possono dirsi immigrati. E in Italia, com'è la situazione? Sono stime più o meno approssimate. In Italia l'intensità del fenomeno è molto inferiore alla media europea. Col nostro milione di immigrati non comunitari siamo a meno del 2% della popolazione, mentre la media europea è il doppio e in certi paesi sale al 7-8 e anche 10%.

C'è un altro vecchio luogo comune: la perdita di natalità, più l'immigrazione mette a rischio l'identità nazionale. È un vecchio discorso che si faceva in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, dato lo sviluppo demografico molto debole e una forte immigrazione. Eppure non c'è paese più forte della Francia nel mantenimento della propria identità culturale e nazionale. La Francia ha assorbito i suoi milioni di immigrati facendone altrettanti francesi. Perché non dovrebbe avvenire anche in Italia. Del resto si vede già laddove ci sono delle esperienze di integrazione di immigrati che funzionano.

Per quali strade può camminare l'integrazione al di là del lavoro. Con la scuola? Il grande veicolo di integrazione è la scuola. Non si può pensare che l'integrazione avvenga con la prima generazione di immigrati, avviene con la seconda generazione, con la scolarizzazione dei bambini. Credo che la scuola, da questo punto di vista, anche se nessuno muozza di accorgersene, come elemento essenziale di socializzazione e di trasformazione dell'immigrato in vero «cittadino» del paese ospite.

Un passaggio fondamentale è l'accettazione delle multiculturalità. Lei vede dei limiti e quali? Credo ci siano dei limiti di tolleranza

rispetto a norme di comportamento che non sono permesse dal nostro ordinamento. L'Italia, o un paese europeo, non potrebbe mai accettare la poligamia o la subordinazione di una persona ad un'altra. Esistono limiti che devono essere fortemente rispettati. La multiculturalità ha dei paletti che vanno indicati con chiarezza. Quello che ritengo vada esplicitato nei suoi termini è un «patto» tra lo Stato rappresentante della società ospitante e l'immigrato, nel quale siano chiari i diritti e i doveri di ciascuna parte.

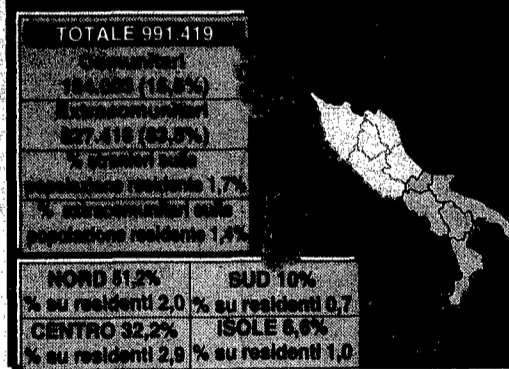
La legislazione che lei auspica potrebbe essere il primo passo verso questo «patto»?

Sì, potrebbe esserlo. Quello che mi sembra da ritrovare non sono tanto i singoli contenuti dei vari decreti, alcuni dei quali anche accettabili, ma una nuova dimensione che ci tolga dalla testa la spada di Damocle dell'emergenza. Quello di cui parlo è un «patto» che non è legato all'emergenza e va affrontato nel lungo, lunghissimo periodo proprio perché, come le ho detto, è alla seconda generazione che si apre la piena integrazione.



DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

Gli stranieri in Italia



Possono fermarsi a qualsiasi tappa per rientrare nel proprio paese.

Naturalmente lei pensa anche al futuro da porre all'immigrazione.

Ritengo che nessuno pensi ad un illimitato afflusso di immigrazione. È ovvio che dovrà essere graduata. Ma ora è graduata sullo zero. I paesi europei concordano su una politica di non ammissione di immigrati, salvo casi particolari. L'Europa, attualmente, ha le porte chiuse. Io sostengo invece che, nel medio e lungo periodo, l'Europa avrà bisogno di immigrati.

C'è chi ritiene l'immigrazione un pericolo e chi la difende in nome della solidarietà. Lei, invece, professore sostiene che è una risorsa per l'economia e lo sviluppo.

Non c'è dubbio che è una risorsa. In tutti i paesi europei gli immigrati stanno dove c'è una forte domanda di lavoro ed una bassa disoccupazione.

Stanno quindi in aree nelle quali non competono, o competono scarsamente, con la mano d'opera locale. Aree dove i tassi di attività sono alti e quelli di disoccupazione bassi. Viceversa, sono pochissimi gli immigrati dove i tassi di attività sono bassi e di disoccupazione alti. In Europa, e l'Italia non fa eccezione, l'immigrato va dove c'è domanda di lavoro. Già questo lo indica come una risorsa.

Spesso, però, va alla ventura sperando di incontrare un lavoro, che poi non trova.

Naturalmente parlo per linee generali. Se io guardo alle regioni d'Europa e le classifico per livello di reddito, trovo che l'immigrato sta nelle aree più ricche. Tutto, cioè, mi indica che l'immigrato non è in relazione negativa con lo sviluppo e, quindi, è una risorsa

Forum e Assemblea Nazionale AUSER
21 - 22 - 23 marzo 1996
Centro Congressi Prenanzi - Via dei Prenanzi, 4 - Roma

I vantaggi della solidarietà

più egualitari
più democratici

AUSER - Via dei Prenanzi, 4 - 00185 Roma - Tel. 06/44431296

Un passaggio fondamentale è l'accettazione delle multiculturalità. Lei vede dei limiti e quali? Credo ci siano dei limiti di tolleranza